

IUnità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

I debiti dei poveri

MARCELLO VILLARI

Se la questione del debito del Terzo mondo dovesse essere presa come pietra di paragone per misurare la volontà, o possibilità, dei «sette grandi» dell'Occidente di governare positivamente gli squilibri mondiali, lo scontro sarebbe profondo. In questi giorni a Toronto, dove è appunto in corso il vertice annuale del «gruppo dei sette», stiamo assistendo infatti all'ennesima «occasione mancata» su un tema che è diventato un po' un simbolo dello stato dei rapporti fra il Nord e il Sud del mondo, sin da quando il Messico, nel 1982, dichiarando di non essere più in grado di restituire gli interessi alle banche, aprì gli occhi all'opinione pubblica su quello che stava succedendo nell'emisfero meridionale del mondo. Nel 1987 il debito totale ammontava alla iperbolica cifra di 1.100 miliardi di dollari. Di questi, oltre 200 riguardavano l'Africa subsahariana, una zona dove la prospettiva diventa ogni giorno più drammatica.

Ora, di fronte a tutto questo, la montagna ha partorito il topolino. Che cosa infatti stanno decidendo a Toronto i Sette grandi in queste ore? In un primo momento le intenzioni erano apparse degne della massima attenzione: è necessario trovare il modo di aiutare i paesi indebitati più poveri, quei 19 il cui debito totale ammonta a 100 miliardi di dollari, avevano annunciato le nazioni più industrializzate. Si tratta di quei paesi, aggiungiamo noi, che non saranno mai più in grado di restituire una lira ai loro creditori. Infatti, già alla vigilia del vertice, non erano mancate le proposte ad effetto, come quella di Mitterrand di cancellare un terzo del debito complessivo di questi paesi. O altre, come quella italiana, di allungare i tempi di pagamento e ridurre i tassi di interesse a una quota poco più che simbolica.

Si era così pensato che il vertice di Toronto avrebbe potuto essere ricordato come una tappa importante della costruzione di una nuova fase nei rapporti fra il Nord e il Sud, meno improntata sull'egoismo dei ricchi e il razzismo destabilizzante dei più poveri. Ma è veramente questo il risultato che si sta prospettando? Se guardiamo bene i risultati è lecito dubitare. Anzitutto l'effetto, se un qualche effetto ci sarà, di quell'insieme di misure decise per ridurre il valore del debito non verrà misurato sul 100 miliardi di dollari di debito dei 19 paesi più poveri, ma soltanto sui 10-15 miliardi di dollari dei debiti contratti con i governi. Le grandi istituzioni mondiali non prendono impegni per i crediti privati, nemmeno quando si tratta di venire incontro al dramma dei più poveri. Dunque, su oltre mille miliardi di debito totale, sugli oltre 200 miliardi di debiti dell'Africa subsahariana che, secondo alcune stime, potrebbero diventare 550 miliardi nel Duemila, sugli oltre 100 miliardi di dollari di debito dei poverissimi, le più grandi nazioni industrializzate dell'Occidente non sono state in grado di prendere impegni oltre i 10-15 miliardi di crediti concessi a questi paesi dalle istituzioni governative.

Questa è dunque la conclusione che sta emergendo al vertice di Toronto. Ed è questa l'amara realtà di un rapporto fra il Nord e il Sud del mondo che il «gruppo dei sette» ha voluto soltanto scalfire, sempre che la genericità delle decisioni finali porterà veramente a un qualche risultato concreto anche nel limitato campo dove si è riuscito di intervenire.

C'è una spiegazione per questo atteggiamento? Probabilmente ce ne sono diverse. Sia di fatto che la principale preoccupazione dei paesi creditori resta, anzitutto, quella di non dare il cattivo esempio a quei paesi a medio reddito, come i debitori dell'America latina, facendo nostro troppo «avventate» nei confronti dei più poveri. Anzitutto perché i debiti dei paesi dell'America latina sono stati contratti con le banche private. Guai, dunque, a prendere decisioni che potrebbero in qualche modo ledere l'autonomia dei grandi centri del potere finanziario internazionale, che possano influenzare anche indirettamente il braccio di ferro fra questi ultimi e paesi come il Brasile, l'Argentina, o il Messico.

La vicenda del debito è significativa anche per altre ragioni. I processi di deregolamentazione che hanno investito i mercati dei capitali negli anni Ottanta, l'espansione della liquidità internazionale - secondo gli ultimi dati della Banca dei regolamenti internazionali, essa è aumentata del 40 per cento, mentre l'espansione del valore in dollari del commercio mondiale è stata solo del 15 per cento - rendono sempre più arduo il governo dell'economia mondiale. I processi sono sempre più incontrollabili da parte delle autorità politiche, mentre assumono maggiore importanza i centri privati che controllano e prosperano sui movimenti internazionali dei capitali. In questo quadro, la soluzione degli squilibri dell'economia internazionale viene sempre più affidata, nelle varie situazioni, ai rapporti di forza. Forse allora non è difficile capire perché i Sette grandi alla fine non ce l'hanno fatta nemmeno a «decidere» su una questione di così elevato valore politico.

**Riforme economiche, promesse di dialogo:
alla società ungherese il compromesso non basta più
Che fare? Le risposte di un gruppo di intellettuali**



György Konrád



Ferenc Fehér



Agnes Heller



Miklós Haraszti

Dopo Kadar, oltre Kadar?

BERLINO. Riflesso il racconto che mi fanno. «Non esiste una possibilità di pluralismo politico». «Lotteremo contro le tendenze all'anarchia e alle utopie», parola di Janos Kadar. E ancora: «Bisogna combattere gli attentati antisocialisti, pur procedendo sulla strada delle riforme». Nessun applauso, neppure rituale, accoglie il discorso di apertura del segretario generale del partito ungherese alla Conferenza nazionale che si è tenuta davanti a 990 delegati, all'incirca un mese fa.

Quei delegati hanno attese diverse. Lo dicono francamente. Con brutalità. Bisogna fare in fretta, si raccomandano. Fare in fretta per rimediare ai guasti, agli errori, alla crisi degli ultimi anni. La longevità politica: trentadue anni alla testa del partito di Janos Kadar, pesa in modo insopportabile. Ci vogliono facce, parole, azioni nuove. Il cambiamento, l'inversione di rotta, scuotono il vecchio riformismo all'ungherese. Non dipende solo dal conservatorismo di Kadar, dalla crisi economica o dalla gorbacioviana perestrojka.

Comunque, che bisogna sbrigarsi è un leitmotiv molto, molto ripetuto. Ripetuto dalla fronda ungherese, dal dissenso, dall'opposizione democratica che raccoglie scrittori, filosofi, economisti: ma d'altro canto furono gli intellettuali i primi a sparare sul quartiere generale.

La vicenda la ricorda Ferenc Fehér, marito di Agnes Heller. Ambedue insegnano alla New School di New York: «Siamo stati dei pionieri del dissenso. Venticinque anni fa». Ambedue insegnano alla New School di New York. Oggi con l'Ungheria hanno chiuso. Anche se vengono compiuti, nei loro confronti, modesti tentativi di «recuperarli, a livello accademico». Un viaggio l'anno, di tre settimane, a trovare i parenti, gli amici, è più che «sufficiente». D'altronde, aggiunge l'allieva di Lukács, rappresentante prestigiosa della scuola di Budapest, «la gente si è mossa, ha un altro linguaggio. Non potremmo soltanto funzionare da figure di riferimento».

Dunque, in Ungheria la gente si è mossa. Ha cominciato a nuotare in quel riformismo senza democrazia e l'ha usato per riprendere fiato. Eccola, questa società civile di nuovo in movimento. Significa la fine del kadamismo?

«In superficie la risposta è sì, ma in realtà restano molti

L'hanno detto esplicitamente i delegati alla conferenza nazionale del Pos che si è svolta un mese fa, lo ripete associazioni democratiche, club, gruppi in cui oggi si articola la società civile in Ungheria: è necessario un cambiamento, un'inversione di rotta e non c'è tempo da perdere,

bisogna sbrigarsi. Al primo posto sta la necessità, per i comunisti ungheresi, di fare i conti con la morte di Nagy. È quanto afferma un gruppo di intellettuali che si definiscono pionieri del dissenso. Ecco le risposte di Ferenc Fehér, Agnes Heller, Miklós Haraszti e György Konrád

DAL NOSTRO INVIATO
LETIZIA PAOLOZZI



Un concerto improvvisato da un gruppo di ragazzi nel centro di Budapest

dubbi» è il parere di Miklós Haraszti. Nato a Gerusalemme, vissuto a Budapest dove ha studiato filosofia e letteratura, intellettuale di punta le cui opere non sono mai state pubblicate in Ungheria né per l'estero è noto anche per il libro-inchiesta tradotto in Italia da Feltrinelli con il titolo *Il cattivo*. Haraszti presenta la sua interpretazione di questo momento politico: «Il regime di Kadar oggi è vuoto di qualsiasi contenuto. Un re nudo. Eppure resta un problema di fondo che il partito ritiene di avere risolto con un compromesso silenzioso».

Il problema di fondo si chiama Imre Nagy. Sulla sua vita - e la sua morte - si gioca la possibilità di fare chiarezza «sull'illegittima restaurazione dello stalinismo dopo il '56». Questa parte dell'intelligenza accusa, non ci si vuole interrogare su cosa sia stata, realmente, la rivoluzione del '56 mentre lo sta scritto l'atto di nascita del Partito comunista ungherese.

Dunque, si vuole sapere: dal punto di vista umano, dal punto di vista politico e anche applicando un po' della famosa glosnost. «In fondo Antinea chiedeva di poter seppellire il corpo di Polinice, mentre

la famiglia di Imre Nagy non sa neppure dove sia sepolto. Il partito promette un dialogo con la società ma non è pronta a parlare della propria origine, del suo atto di nascita; in Unione Sovietica si può parlare di Bukharin mentre da noi è vietato nominare Imre Nagy, il quale, tra parentesi, era ideologicamente un bukhariniano».

Dunque si vuole sapere per spazzare via i compromessi. Il kadamismo ne lanciò molti. Per evitare lo scioglimento delle riforme politiche diede in cambio benessere. E sicurezza materiale condita di paternalismo. Saremo amici se rinunciare a una politica autonoma. Le riunioni avverranno sotto sorveglianza; le pubblicazioni subiranno una tranquilla censura. Se il benessere rappresenta un elemento che ha distolto l'Ungheria da altri paesi socialisti, concedendo una libertà relativa, è accaduto, ironia della sorte, che quella stessa libertà diventasse sempre più esigente. Impossibile fermarla a mezza strada. Anche perché le riforme economiche, senza quelle politiche, non funzionano.

Il dialogo con la società, per essere credibile, non poteva limitarsi a promettere.

Fioriscono, negli ultimi anni, tante iniziative. Arrivano quelle che in Italia si sarebbero chiamate riforme di struttura. Ma il liberalismo, senza democrazia, non cammina. E quando, insieme al gioco del mercato, alle imprese private, si arriva a un debito estero di 18 miliardi di dollari, a una inflazione che tocca il 18 per cento, la situazione tocca livelli di guardia.

György Konrád, scrittore e sociologo, autore del *Visatore* nel '69 e poi, nel '75, del romanzo *Il fondatore di città*, ambedue pubblicati in Occidente ma non in Ungheria, elenca le cifre della crisi economica. Il reddito dei cittadini si è abbassato, negli anni Ottanta, ai livelli dei primi anni Sessanta. «Niente di diverso da prima del '56, quanto ai media e alle istituzioni. Abbiamo semplicemente una struttura staliniana liberalizzata. Per questo il programma di Kadar è fallito». Perché si basava su un compromesso e non su un contratto sociale. Lo Stato dà meno ai cittadini mentre il gravità di un pesante fardello di debiti. L'ala riformista preme per una svolta.

Forse questa svolta l'ha suggerita Gorbaciov, anzi la sostiene Miklós Haraszti. La

crisi, dice Haraszti, è indipendente. Anche gli strumenti e le risposte da dare lo sono. Questa nostra crisi chiede democrazia, Gorbaciov invece deve ancora introdurre forme di liberalizzazione. Gorbaciov deve ancora imboccare la strada delle riforme mentre gli ungheresi sarebbero alla fine di quel processo che Gorbaciov tenta di introdurre. Con l'era del kadamismo sono state sperimentate tutte le riforme possibili in un sistema di un solo partito: «Noi ci troviamo di fronte all'esigenza di democratizzare la società».

In Ungheria la società ha già un ruolo; le manca, invece, un sistema di garanzie. Otto anni fa la gente non si sarebbe mai impegnata. Gli intellettuali erano isolati, senza forza. Haraszti pubblicò la rivista *Somizdat*. Ora il mutamento è evidente. Il partito non occupa più da solo la scena. Non può più fare quello che vuole di fronte a questa articolazione della società.

Associazioni giuridicamente riconosciute, club, gruppi. La Rete delle libere iniziative di cui Haraszti fa parte, ne collega molti. L'opposizione, quella costruita tassello su tassello da una minoranza di intellettuali, è stata raggiunta da altri gruppi. La società non accetta più l'oblio al silenzio. Anche nel partito esistono persone che capiscono come il potere, senza aggiornamenti sostanziali, non troverà sostegno. Non tutto dipende dalla crisi economica; c'è una crisi simbolica gravissima.

Spiega Haraszti come il crollo del kadamismo trascina una «delegittimazione del sistema irreversibile». Ci saranno magari delle tappe intermedie, ma come dopo la morte di Franco in Spagna, non si potrà andare a ripescare nulla che somigli al passato. Il Partito comunista ungherese è nudo.

Intanto la società pretende risposte chiare. Un cambiamento senza compromessi. Libertà limitata, senza «controfronte», però dai confini disegnati nettamente. Il problema non è di persona Grosz, Pozsgay? Non ha importanza il partito deve smettere di dire in quali forme è o non è disposto a dialogare con la società. Allora e solo allora, le cose cambieranno. Ma saranno abbastanza rapidi i cambiamenti? Se sì, avranno la capacità di seguire i processi sociali, evitando conflitti più acuti. Di sicuro non ci sarà un nuovo kadamismo.

Intervento

Ora i sostenitori della riforma «francese» dovranno riflettere

GIANNI FERRARA

Sono molti ed importanti gli insegnamenti che pervengono dalle elezioni francesi. Confermano valutazioni e giudizi motivati ampiamente ma spesso dimenticati perché sommersi da una campagna pubblicitaria insistente che ha privilegiato in Italia ideologie e proposte di riforme istituzionali che ricevono smentite nette dall'evidente replica dei fatti. Quegli stessi fatti che dovrebbe ingenerare almeno qualche dubbio sull'attendibilità della tesi, strombazzata con la solita scortante disinvoltura dagli ideologi della fine delle ideologie, secondo i quali sarebbe scritto nelle leggi della storia la sconfitta dei partiti comunisti. Ideologi che non so come spiegheranno le ragioni per cui un partito comunista come quello francese di cui non vanno dimenticati gli errori - ultimo ma non meno grave quello di rifiutare apertamente qualunque confronto con il Ps per la formazione di una maggioranza e di un governo di sinistra - ma che non si è discosto come assicuravano ed auspicavano i molti necrofili addetti a manipolare l'opinione pubblica italiana. Un partito, quello francese, che con tutti i limiti che dimostra, ha ottenuto al primo turno, quello significativo, un recupero elettorale sicuro, pur dovendo fare i conti con gli ostacoli e i condizionamenti degli effetti anticipati di un sistema maggioritario.

Anche se intrecciate nelle loro valenze politiche e istituzionali, gli insegnamenti che ci vengono dalle elezioni francesi sono univoci nel loro significato. È evidente che siamo di fronte alla prova sperimentale di quello che è il rendimento congiunto di un ordinamento costituzionale, di un sistema elettorale, di indirizzi e di comportamenti dei partiti che al settarismo di un loro corrispondere il trasformismo o il cinismo degli altri.

Per quanto riguarda l'aspetto strettamente istituzionale, va constatato il fallimento clamoroso del sistema maggioritario del sistema francese come fattore risolutivo della questione, della omogeneità e della stabilità della maggioranza e dei governi. I tanti propugnatori di una riforma istituzionale del tipo francese dovrebbero riflettere. Dovranno riconoscere almeno l'irriducibilità della politica alle logiche astratte di «modello» che sono tali solo in virtù di esstrapolazioni ideologiche, sostanzialmente ideologiche, di peculiarità tutte storico-politiche. E che sono tipiche, a ben vedere, di due sole democrazie, quella britannica e quella degli Stati Uniti che, peraltro, denunciano distorsioni non certo trascurabili, qualunque sia la concezione della democrazia che si professi. Basti pensare che, in Inghilterra, il sistema elettorale maggioritario produce la vanificazione di milioni di voti e, per di più, governi maggioritari che, in realtà, si basano sulla legittimazione democratica di una minoranza: nel caso dei lunghi governi della Thatcher di poco superiore al

quaranta per cento degli elettori. Si consideri poi che, negli Stati Uniti, il rapporto tra cittadini aventi diritto al voto, tra gli iscritti nelle liste elettorali e i votanti nelle elezioni è tale che, ad esempio, il presidente è rappresentativo di un terzo, più o meno, del popolo degli Stati Uniti. La ragione è molto semplice ed è da sempre inquietante. Il sistema elettorale ivi vigente se non esclude, scoraggia la partecipazione. Non realizza, neanche lontanamente, quello che è l'obiettivo di ogni democrazia, il cui fondamento, come sappiamo tutti, è nel principio di identità.

In Francia, l'astensione nel due turni di questa formata elettorale ha superato ogni record. Al primo turno ha sopravanzato, nel secondo ha sfiorato il terzo degli elettori. C'è da domandarsi il perché, la ragione della sorpresa per la prevista e mancata «marea rossa». Quanti elettori socialisti sono mancati alle urne? Non saranno mancati per l'ambiguità della proposta «sinistra-contrò». Così come saranno mancati al Pci i voti di quanti restano delusi da un partito che non ha proposto convincenti o produttive di prospettiva. Così come all'Ucr saranno mancati i voti di chi non ha accettato un'aggregazione contraddittoria di due partiti e, al secondo turno, la combutta con Le Pen. È la mancanza di identità certa dei partiti che, con o gn probabilità, ha determinato l'astensione più massiccia della storia elettorale della V Repubblica.

Non sono pochi i problemi che emergono. Intanto quello di un sistema elettorale che induce ad aggregazioni e collocazioni artificiali ed incompensabili ai comuni squilibri del centro dello schieramento politico, che non può chiarirsi e qualificarsi come tale ma che è supplito da «centrismi» promessi, allusi o mistificati che fanno perdere identità credibile alle formazioni politiche, ai candidati, al voto; gli accordi sottobanco con i razzisti e i fascisti e/o la competizione con chi si vuole alleato necessario per una politica di centro ma che si proclama di sinistra.

Ma non è solo il sistema elettorale francese che è in crisi. C'è una questione di fondo che investe le regole e il principio fondante del regime instaurato con la V Repubblica. Il semipresidenzialismo, il sistema semi-parlamentare, l'elezione diretta del presidente della Repubblica e la responsabilità del governo nei confronti del presidente e dell'Assemblea nazionale rivelano contraddizioni insanabili. Si tratta di un pasticcio assurdo che accomuna i difetti e i limiti di ambedue le forme classiche di governo. Ed è pericoloso per la democrazia francese perché coniuga i due regimi che hanno caratterizzato la storia costituzionale di quel paese, regimi vissuti nelle due forme esasperate e devastanti del bonapartismo e dell'anarchismo assembleare.

IUnità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa IUnità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490,
telex 613461, fax 06/4955305 (prenderà il 4455305), 20162
Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/575331
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa: IUnità spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162, stabilimento: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelaghi 5 Roma

PERSONALE

ANNA DEL BO ROFFINO

**Fare come Milly?
Ho i miei dubbi**



d'uomo disceso dalle sue montagne villaggio, incontra e sposa la bella Milly, onesta ragazza tuttora. Portandola nella sua nuova dimora, non l'ha avvertita che troverà sei fratelli suoi, orfani di padre, ma quel che è peggio anche di madre, tutti s'apoli. La casa è bella e grande, ma ridotta a un ammasso di polvere e rottami dalla banda dei sette, poco inclini ai lavori domestici (allora i *singles* uomini non conoscevano ancora il «fai da te»). E la povera Milly si chiede, giustamente, se il suo Adamo, portandola con sé nella grande fattoria, non

volesse, tutto sommato, una serva per tutti. Ma, siccome è di buon carattere, pulisce e cucina: a tavola i sette si avventano con ingordigia, senza nemmeno dire la preghiera. Lei si arrabbia, grida che sono «dei maiali», ma loro ululando «che buoni!», non alzano la testa dal piatto. E lei, con mossa atletica, gli rovescia addosso tavola e tutto, così imparano a mangiare da cristiani.

Insomma, per farvela breve, Milly in quattro e quattr'otto li mette tutti in riga: lavori, radersi, chiedere per favore e dopo dire grazie,

non sporcare e raccogliere le immondizie. La casa sorride ripulita e profumata di fiori, ma i poveretti languono in mancanza di legittime spose. E allora Milly li prepara per la festa del paese, insegnando loro a ballare, cavarsi il cappello, porgere il braccio e dire frasi galanti (ma non troppo) alle fanciulle. Alla festa i sette fratelli ottengono un gran successo presso la gioventù femminile del villaggio, sbaragliando precedenti spasmantamente inferiori in stazza e destrezza. Ma, alla fine della festa, ne combi-

nano una di troppo fracassando tutto, e così devono tornarsene sui monti senza innamorate, con le pive nel sacco.

Ci pensa Adamo, il fratello maggiore, a organizzare il ratto delle fanciulle, avendo letto di quello delle Sabine. E così sei ragazze passano l'inverno tra le nevi dei monti, dopo che una valanga ha isolato tutti dal paese. Innamorate? Sì. Ma caste. La severa Milly li tiene chiusi in casa, in attesa della primavera e di un Pastore che celebri le nozze. Mentre i sette fratelli vengono mandati a dormire nella stalla, da animali quali si sono dimostrati, nel rapire le ragazze. Inutile dire che l'amore corre tra casa e stalla (senza nemmeno un bacio, naturalmente). Milly mette al mondo una bambina (solo una femmina poteva fare una donna come Milly», dice Adamo, non per disprezzo

ma per sottolineare la solidarietà fra donne che si è instaurata in casa). E sulle note di un'allegria canzone dal fatidico ritornello (*Spring, spring!*), con l'arrivo del disgelo si celebrano i sei matrimoni. «Come staremo bene, tutte insieme, con tutti i nostri bambini», sogna Milly, e il resto è da immaginare.

Perbacco, mi dicevo alla fine del film, vedi chi sono le donne vincenti? Bisogna essere sane e robuste, d'accordo, e avere buona voglia di lavorare. Ma, soprattutto, non cedere di un millimetro quanto a sesso; e non perché ti manchi la voglia, ma per neviare nel maschio l'uomo sopito. È la donna che dev'essere la cultrice e la custode delle buone qualità e maniere. Bisogna dimenticare mangiare, niente carne pulite, niente sesso, se prima non ti comporti da persona perbene. Ma funzionerà ancora?